



Il regno di Dio è simile ad un

GRANELLO DI SENAPE

GRUPPI DI LAICI A CONFRONTO

Abbazia di San Paolo fuori le mura Roma

MARZO 2009

ANNO IV

Parola del P. Abate

Zelante prontezza nella Regola



Nei mesi primaverili celebriamo le due feste di Santa Scolastica (10 febbraio) e del “transitus”, cioè della morte, di San Benedetto (21 marzo). La Chiesa Romana celebra la festa di Benedetto

l'11 luglio, la data supposta del trasferimento, nel settimo secolo, delle sue reliquie da Montecassino in Francia. Naturalmente, pochi monasteri italiani accettano la verità storica di un tale spostamento.

Voglio offrire una breve riflessione su una frase suggestiva nonché importante della Regola, che si trova nel capitolo 58 (v 7), il capitolo intitolato “norme per l'accettazione dei fratelli” che tratta la questione della formazione.

Benedetto scrive: *si abbia cura di capire se il novizio cerca veramente Dio, se ha zelante prontezza all'Opera di Dio, all'obbedienza, alle prestazioni umilianti.* È interessante elaborare le implicazioni di questi tre segni di

una vera vocazione alla vita monacale di San Benedetto, che è una ricerca di Dio. La qualità importante è “la zelante prontezza”, una frase che, almeno nella traduzione (l'originale dice: “si sollicitus est”) echeggia il “buono zelo” del penultimo capitolo. “Zelante prontezza” per che cosa? Consideriamo i tre oggetti dello zelo:

1. L'Opus Dei

L'Opus Dei”, cioè la liturgia delle ore, scandisce la giornata e fornisce la struttura nella quale il monaco può approfondire la mistica della parola di Dio. Certo è un grande impegno, dover presentarsi parecchie volte ogni giorno (e prima dell'aurora) nell'oratorio, insieme agli altri monaci. Essenziale è il valore dell'adorazione del Verbo, il Verbo che si esprime nelle varie parole delle Sacre Scritture – e non dimentichiamo che il perderci in quell'adorazione sarà il nostro ultimo destino. Anche importante, però, è la disciplina fisica del recarvisi, spesso contro l'inclinazione della debole carne, che ci plasma il cuore, stimolando la crescita delle virtù di fedeltà, disponibilità e pazienza, che sono tutte aspetti di quella stabilità che promettiamo alla professione monastica.

2. L'obbedienza

L'obbedienza è l'espressione concreta di un rapporto, sia fra l'abate e il monaco, che fra il monaco e la Regola o il monaco e gli altri

monaci. Non significa “fa semplicemente ciò che dico”, ma più ascoltare con le orecchie del cuore, per discernere la volontà di Dio. E’ vero che, secondo San Benedetto, l’abate ha una posizione “privilegiata” nel discernimento della volontà divina, ma la Regola richiede, infatti, dall’abate una particolare intensità di sensibilità spirituale. Direi che l’obbedienza che l’abate deve esercitare è molto più esigente di quella degli altri monaci. Lo scopo dell’obbedienza è la trasformazione della propria volontà, dell’egoismo, a favore della santificazione della persona.

3. Le prestazioni umilianti

In latino, la parola è “obprobria”. Non parla di gesti maligni intesi all’umiliazione dell’altra persona, oppure al vendicare la superiorità presunta della persona che li fa. Sappiamo che, purtroppo, tali gesti, esistono nella vita umana. A mio parere si può collegare “obprobria” non soltanto ad azioni sgradevoli nei confronti del proprio ego. La parola implica anche, un modo positivo e aperto di ascoltare e di accettare la verità di se stessi, spesso difficile da farsi. Cioè, richiede una venerazione per la verità, che ci spinge a rispondere alla giusta correzione fraterna, dicendo, “Sì, hai ragione: come posso migliorare?”

Parlo naturalmente della vita del monaco in comunità, ma ciò che dico, adatto alle diverse circostanze, è pertinente alla vita di qualsiasi persona che cerchi Dio, trovando la sua ispirazione nelle parole della Regola benedettina.

Quaresima “paolina”

Abbiamo sempre interpretato solo dal punto di vista ascetico la frase con cui san Benedetto inizia il capitolo 49° della sua Regola che riguarda “l’osservanza della quaresima”. In essa egli afferma che «*la vita del monaco dovrebbe, in ogni tempo, conformarsi alle osservanze quaresimali*». È vero che nel capitolo si parla, effettivamente,

di pratiche ascetiche, come «*orazioni particolari, astinenze da cibi e da bevande, riduzione del sonno, rinuncia alle chiacchiere e agli scherzi*». Tuttavia la frase nella quale ci si chiede che «*con la gioia del desiderio suscitato dallo Spirito (Santo) attenda la santa Pasqua*», ci rimanda all’aspetto “sacramentale” della quaresima che s’esprime, soprattutto, nelle eucaristie domenicali. “Sacramentale” perché ci fa rivivere con efficacia quei sacramenti che ci hanno fatto partecipi del mistero pasquale di Cristo. Ciò è soprattutto evidente nelle domeniche quaresimali dell’anno A, quando ripercorriamo, con l’aiuto dell’evangelista Giovanni, le tappe finali del lungo itinerario che preparava i catecumeni a ricevere il battesimo, la notte di pasqua. Itinerario ben conosciuto ai tempi di san Benedetto, se è vero che la “Regola del Maestro” ha come *prologo* una vera catechesi battesimale. Anche l’anno C ci presenta un itinerario in vista delle celebrazioni pasquali. È quello - da tempo dimenticato - che facevano i penitenti in vista della riconciliazione con la Chiesa, il giovedì santo. Più difficile è trovare per l’anno B, che stiamo vivendo, un tema che leghi tra loro le celebrazioni domenicali. Propongo, allora, in quest’anno paolino, di valorizzare i brani delle Lettere dell’Apostolo, perché da esse emerge il “sacramento salvifico fontale”: «*Cristo crocifisso, nel quale la stoltezza di Dio e la debolezza di Dio si dimostra più sapiente e più forte degli uomini*». Solo quando avremo accettato questo annuncio, che Paolo identifica con «*il suo vangelo*», ci lasceremo finalmente «*riconciliare con Dio*», facendo della quaresima, anzi della stessa nostra vita «*un tempo favorevole all’esaudimento e alla salvezza*». Sempre alla luce del mistero della Croce potremmo chiederci con l’Apostolo: «*Se Dio è per noi, chi sarà contro di noi? Egli che non ha risparmiato il proprio Figlio, ma lo ha dato per noi, come non ci donerà ogni cosa insieme con lui?*». Questa certezza non ci porta ad abusare della misericordia di Dio, anzi ce la fa magnificare, sentendo vero per noi quanto scrive san Paolo agli Efesini: «*Dio, ricco di misericordia, per il grande*

amore con il quale ci ha amati, da morti che eravamo per i peccati, ci ha fatti rivivere con Cristo: per grazia infatti siete stati salvati. Con lui ci ha anche risuscitati e ci ha fatti sedere nei cieli, in Cristo Gesù, per mostrare nei secoli futuri la straordinaria ricchezza della sua grazia mediante la sua bontà verso di noi in Cristo Gesù. Per questa grazia infatti siete salvi mediante la fede; e ciò non viene da voi, ma è dono di Dio; né viene dalle opere, perché nessuno possa vantarsene. Siamo infatti opera sua, creati in Cristo Gesù per le opere buone che Dio ha predisposto perché noi le praticassimo». L'insistenza dell'Apostolo sulla gratuità della salvezza, ci rimanda al versetto con cui san Benedetto conclude il lungo elenco degli "Strumenti delle buone opere": «Mai disperare della misericordia di Dio» (RB 4). Paolinisticamente parlando, è questa l'opera essenziale alla salvezza, perché è fede vissuta nel «Figlio di Dio che mi ha amato e ha dato se stesso per me», accettando di essere strumento efficace di quel «Dio che ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio unigenito». Fidiamoci, dunque, di Dio, anche se fossimo in una situazione, dal punto di vista morale, senza speranza. È il messaggio che ci viene dalla prima Lettera di Pietro, che ci presenta il Cristo che "discese agli inferi" «per annunciare la salvezza anche ai contemporanei di Noè che, rifiutando di credere», provocarono l'ira di Dio e il castigo del diluvio. La misericordia di Dio è così grande da avere un'efficacia "retroattiva". Dunque, non esiste per il Signore situazione irrimediabilmente disperata.

dii Salvatore Piga

IL CORPO DELL'UOMO IN SANT'IRENEO DI LIONE: una riflessione patristica.

di Serafino Lo Iacono

Dogmi a noi cristiani moderni ormai definiti dalla teologia furono il faticoso risultato di

tutto un percorso di studi, riflessioni, concili ed accesi dibattiti che videro sostanzialmente contrapposte all'origine del pensiero cristiano due visioni antropologiche differenti, la prima di derivazione *biblico-giudaica*, la seconda di matrice *greco-platonica*.

Nella prima prevale l'idea unitiva dell'essere umano quale *corpo insufflato* dello Spirito da Dio creatore; la seconda considera l'uomo essenzialmente come un'*anima imprigionata in un corpo*.

Non dobbiamo dunque sorprenderci se i primi quattro grandi concili della Chiesa: Nicea (325), Costantinopoli (381), Efeso (431) e Calcedonia (451), sono stati tutti incentrati sul mistero dell'**incarnazione** e sulla **persona** di Gesù Cristo, aprendosi la stagione delle grandi eresie: ariana, nestoriana e monofisita le principali...

Non era la divinità del Cristo ad essere in discussione, come erroneamente si crede...(dovremmo informare il buon Dan Brown a riguardo...) ma la Sua reale *umanità*, intesa come *unione* vera e sostanziale delle due nature e delle due componenti fisica e psichica, *corporea e spirituale*, ad essere in questione.

Secondo il docetismo gnostico Cristo non fu vero uomo, ma solo apparso nelle sembianze umane, essendo la materia e la corporeità un male, un qualcosa di contrario allo spirito, destinato al totale disfacimento...al nulla!

Nel secondo secolo sant'Ireneo, vescovo di Lione, fu colui che rispose con energia a quanti si opponevano alla teologia cattolica, secondo la quale Cristo si è realmente incarnato perché realmente il **corpo** dell'uomo fu **creato** e quindi voluto da Dio.

Non solo, aggiunge Ireneo che se l'uomo può dirsi creato ad immagine e somiglianza di Dio è proprio in merito al possesso del proprio corpo, al suo essere cioè plasmato secondo quella forma che il Figlio-Verbo di Dio avrebbe nella pienezza dei tempi assunto per redimere tutto l'uomo, corpo ed anima, facendosi presente in mezzo agli uomini.

Stupendamente Ireneo, alla luce della teologia paolina, nella creazione dell'uomo lesse contenuta tutta l'opera salvifica di Cristo incarnato, già presente in mistero: L'uomo,

perduta a causa del suo peccato la somiglianza con il divino, la recupera in virtù al dono di grazia di Gesù, il quale assumendo quella carnalità decaduta la riplasma a sua immagine per la resurrezione e la vita eterna nello Spirito.

“L’anima e lo spirito possono essere una parte dell’uomo, ma in nessun modo l’uomo.

L’uomo perfetto è la mescolanza e l’unione dell’anima che ha ricevuto lo spirito del Padre e si è mescolata alla carne plasmata ad immagine di Dio.

Questa verità fu mostrata quando il Verbo di Dio fu fatto uomo, assimilando se stesso all’uomo e l’uomo a se stesso, in modo che l’uomo divenisse prezioso per il Padre attraverso la sua somiglianza con il Figlio.

Sono dunque perfetti quelli che hanno lo spirito di Dio sempre dimorante in loro e si conservano irreprensibili nell’anima e nel corpo” (cfr. Ireneo, Adv. Haer. V 6-10).

Nella conclusione di Ireneo è presente I Tess. 5, 23: “ e tutto quello che è vostro, spirito, anima e corpo, si conservi irreprensibile per la venuta del Signore nostro”.

Ovvio allora che il cristianesimo nei suoi testi fondamentali operò una radicale rivalutazione culturale del corpo dell’uomo, inserendo la dimensione corporea nell’atto originario creativo di Dio, e così, tramite l’Evento **Incarnazione di Dio** e la fede della comunità nella **resurrezione della carne** consacrò definitivamente *l’idea unitiva* dell’uomo, fatto in pari dignità di *anima* e di *corpo*.

Strada facendo

NOI CHE SIAMO I FORTI

“Noi che siamo i forti abbiamo il dovere di *sopportare* l’infermità dei deboli, senza compiacere noi stessi. Ciascuno di noi cerchi di compiacere il prossimo nel bene, per edificarlo. Cristo infatti non cercò di piacere a se stesso, ma come sta scritto: *gli insulti di coloro che ti insultano sono caduti sopra di me” Rm 15, 1-3*

La preoccupazione dell’Apostolo è, sempre e comunque, l’unità della comunità. All’interno di un corpo non è importante soltanto che un organismo funzioni ma che tutte le membra siano in un rapporto armonico, garanzia di una crescita equilibrata e sapiente. Perciò quando il più debole rischia di soccombere o di abbandonare, il ruolo del forte deve esplicitarsi in suo aiuto. Naturalmente qui forte non è riferito ad una particolare prestanza né ad uno stato ottimale del fisico ma è tutto rivolto alla fede nonché al suo sostegno ove rischi di vacillare.

La consumazione di carni provenienti dai riti pagani, carni che venivano distribuite sottocosto, in se stessa non comportava alcuna colpa ma poteva risultare (ed evidentemente risultava) di turbamento per coloro che le consideravano impure a causa del loro precedente uso; chiaramente si tratta di un esempio ma basato su una concreta esperienza della comunità e dà l’occasione a Paolo per parlare della necessità che i forti “sopportino le infermità dei deboli” , laddove sopportare non va inteso nel senso di tollerare, magari con fastidio malcelato, ma nel significato etimologico della parola che

(dal latino *sub-portare*) vuol significare “portare da sotto”, sostenere, aiutare, riferito a chi è in una situazione di debolezza (non-fermezza, malattia) della fede ma, naturalmente, anche della salute.

Come poteva esprimersi colui che in altra occasione dichiara “mi sono fatto Giudeo con i Giudei, per guadagnare i Giudei; con coloro che sono sotto la legge sono diventato come uno che è sotto la legge, pur non essendo sotto la legge. Con coloro che non hanno legge sono diventato come uno che è senza legge, pur non essendo sotto la legge di Dio, anzi essendo nella legge di Cristo, per guadagnare coloro che sono senza legge. Mi sono fatto debole con i deboli, per guadagnare i deboli; mi sono fatto tutto a tutti, per salvare ad ogni costo qualcuno. Tutto io faccio per il vangelo, per diventarne partecipe con loro” ?

1 Cor. 9, 20-23

L’Amore in Cristo e per Cristo non è perciò la pratica di una serie di norme in negativo (non fare, non fare...) e di precetti ma è attenzione

all'altro, alle sue necessità, alle sue debolezze, alle sue qualità. L'alterità è la caratteristica della crescita in Cristo, tanto più ci si libera dell'uomo vecchio tanto più si libera lo Spirito e ci si avvicina al Padre, tanto più si è disponibili a leggere nell'altro l'immagine dello stesso Creatore. L'amore maturo non è quindi un *do ut des*, non risponde a una logica commerciale, non è sotto il ricatto o il condizionamento di una punizione o di un premio ma è la realizzazione di uno stato di libertà vera che fa sentire a chi fa il bene non solo tutto il bene che genera ma anche tutto il bene che cresce in lui.

Il motore dell'azione cristiana è il bisogno dell'altro, non tutto finisce in noi stessi ma si realizza, o non si realizza, in relazione con il bene dell'altro.

Questo è l'unico criterio utile perché la persona cresca e, di conseguenza, perché la comunità cresca: sapersi liberare di criteri autocentranti che fanno vedere me al centro di ogni interesse o disinteresse per mettere l'altro, i suoi bisogni, al centro: *Amerai il prossimo tuo come te stesso*.

Forse può aiutarci a comprendere il modo giusto di rapportarsi al prossimo, pensare allo stato di un neonato: è quanto di più indifeso, di più dipendente dall'altro possiamo immaginare eppure una madre è capace di regolare tutta la sua vita, i suoi orari, i suoi spazi per venire incontro ai bisogni del bambino, in altri termini è capace di organizzare la sua vita in dipendenza da lui.

La considerazione di tanta abnegazione in un'esperienza vicina, familiare che molti, se non tutti, hanno vissuto e vivranno può metterci sulla strada che permette di penetrare nel cuore stesso di un amore che è relazione con l'altro, disponibilità all'altro, donazione all'altro: modelli diversi sono solo perdenti e portano questa società al disfacimento.

Tuttavia oggi, troppo spesso, è l'individualismo che tende a prevalere e i risultati fallimentari sono sotto gli occhi di tutti. Nella riscoperta dell'altro c'è sicuramente la condivisione della sofferenza umana, il dolore anche fisico non scomparirà ma sarà possibile affrontarlo con tutt'altra consapevolezza.

Purtroppo perfino il dolore può degradarsi in fatto mediatico, corale e vede protagonisti, come nelle antiche tragedie greche, cori spesso stonati che accompagnano l'azione fino all'estrema conclusione mentre cresce la curiosità morbosa di un pubblico plaudente o piangente, quasi in singolar tenzone fra due tifoserie.

Quale delle due parti è veramente partecipe di ciò che sta accadendo e quale principio si vuol far crescere cambiando i capisaldi dell'opinione pubblica corrente, basati "ancora" sul rispetto della vita ma messi in discussione da una situazione di dolore effettivo?

La lunga, dolorosa esperienza umana conclusasi recentemente ha coinvolto la volontà di un padre sicuramente convinto di fare il bene della sua ragazza; padre, a mia volta, di tre ragazze non vorrei mai trovarmi a vivere una vicenda del genere e non mi sento certo di giudicare quest'uomo ma sul can-can che ne è scaturito sì, io uomo, io cittadino, io cristiano sento il dovere di dire la mia, in primo luogo per l'evento in se stesso e in secondo luogo perché attraverso questa tragedia rischia di aprirsi una falla senza riparo: la vita, anche se in una dimensione diversa da quella ordinaria, credo fermamente che nessuno abbia il diritto di spegnerla, nessuno ha il diritto di sostituirsi al Creatore (e questo è un motivo di fede) ma neanche di sostituirsi all'altro che è inabilitato, a chi soccomberà (e questo è un motivo di diritto) per decidere di smetterla interrompendo non la catena di un accanimento terapeutico ma la somministrazione dell'acqua e del cibo, decretando così la soppressione di una vita per sete e per fame. E perché poi? Per arrestare uno stato di sofferenza e di dolore ma di chi? del malato e/o di chi gli sta vicino? E per il bene di chi?

Chi difende la vita non deve temere gli insulti e a sua volta non insulti ma sia lieto, forte, perseverante in ogni circostanza!

Rolando Meconi

INNO ALLA CARITA'

Nell'incontro di gennaio su temi paolini il professor Meconi Rolando ha illustrato il messaggio di Paolo sulla Carità

Paolo, ascrivendo ai Corinti, dopo aver preso posizioni nette distinguendo fra "la sapienza umana e la follia della croce", risponde a tutti gli interrogativi dei Cristiani di allora e dei Cristiani di oggi scrivendo quella sintesi eccezionale che è l'Inno alla Carità.

Ai Corinzi che cercano il loro "ruolo", una posizione di rilievo per usare i loro carismi (ma pensiamo anche a Giacomo e Giovanni che nel racconto di Marco 10, 35-45 cercano di prenotarsi un posto alla destra e alla sinistra di Gesù) Paolo risponde indicando una Via, il Progetto di vita che accompagna ogni uomo, il progetto che Dio ha predisposto e che ognuno è chiamato ad ascoltare e seguire: la via della Carità, quella carità dimostrata fin dall'atto d'amore supremo che Dio ha compiuto con l'incarnazione, con la sua morte e, infine, con la resurrezione del Figlio unigenito:

il cristiano, attraverso la porta del battesimo, diviene parte del Corpo di Cristo (piccola indegna parte ma parte a tutti gli effetti), su questa via porta la conversione, frutto di un cammino lento, faticoso, ricercato giorno per giorno.

La creatura nuova piano piano si libera di tutte le scorze, la crisalide con fatica si trasforma in farfalla e prende il volo, riscoprendo in sé l'immagine e somiglianza di Dio in cui è stato creato.

Nel capitolo precedente (cap. 12) della lettera Paolo, attraverso un'articolata allegoria con il corpo umano, ha descritto in maniera efficacissima come deve essere la vita della Chiesa, realtà in cui tutte le membra lavorano, ma soprattutto "collaborano", solidarizzano.

Nel capitolo attuale (cap. 13) rappresenta il contesto in cui questo lavoro deve svolgersi, la solidarietà che deve legare e collegare l'un all'altro.

Per l'Apostolo è l'amore/agàpe che deve animare, controllare e dominare questa collaborazione, egli non descrive cosa sia

l'Amore in Dio ma ne rappresenta la sua incarnazione nell'amore per il fratello.

Cristianesimo è Chiesa, è Comunità, la Comunità si forma ed è vivificata dall'opera dello Spirito, ma ha necessità di Comunicare e la Comunicazione ha bisogno di Ascolto. Poiché i Cristiani sono esseri umani, fatti di Spirito e di Corpo Gesù per comunicare con loro prende un Corpo e viene ad abitare in mezzo a noi. Così come Nostro Signore si è fatto carne, anche le parole "ispirate" debbono diventare concrete per entrare nel cuore degli uomini, altrimenti rischiano di non essere recepite e se non vengono recepite non "insegnano", non lasciano segno come non lo lasciano timpani di bronzo e tamburelli.

Parlare le lingue è dono dello Spirito Santo eppure....anche parlare le lingue degli angeli e degli uomini può essere un esercizio inutile se non è animato dalla carità.

Poi Paolo parla di una fede così forte che ha la capacità di smuovere le montagne, ma se manca di carità è nulla.

Infine perfino dare tutto ciò che si possiede agli affamati (quindi non scialacquarlo) e anche dare il corpo per essere bruciato, se non fosse fatto per carità (ma per trarne vanto), non giova a niente.

Ma allora se non è tutto questo cosa è la CARITA'?

Paolo con qualche aggettivo e pochi verbi fa un panorama esauriente di questa via, ne costruisce le fondamenta, indica come edificarla giorno per giorno fino al ritorno glorioso di Cristo, fino alla caduta del velo davanti ai nostri occhi, fino alla visione perfetta di ciò che ora possiamo solo intravedere nella fede.

Le caratteristiche di questo Amore sono dunque:

- la coscienza dell'Amore trinitario che unisce il Padre al Figlio nello Spirito

- questo amore è oblazione del Padre che dona il Figlio per la salvezza dell'umanità, del Figlio che accetta di farsi dono per la salvezza dell'umanità: l'Amore prodotto dal Padre e dal Figlio non è un perfetto cerchio chiuso, non si ferma a loro stessi ma è finalizzato all'Umanità.

- è dono reciproco e dono per l'altro che non può e non deve fermarsi, come non deve fermarsi la circolazione del sangue in un unico corpo.

- è amore che si manifesta e si realizza nella **storia, nell'esistenza dell'uomo**, e non richiede la fuga dal mondo perchè è per il mondo.

- **la gratuità**. Non si ama per avere ma per donare.

La Fede nel tempo della conoscenza perfetta avrà concluso la sua storia, così come l'attesa della Speranza perché tutto sarà compiuto ma la Carità non avrà mai fine perché Dio stesso è Carità.

* * *

Benedetto XVI nell'Enciclica "*Deus caritas est*" ha provato a chiarirci il senso di questo Amore, spiegandoci perfino che l'amore Agape, l'amore eros (l'amore fra uomo e donna) e l'amore philia (amicizia) non sono cose diverse o in contrapposizione fra loro se non in una visione degradata.

La fede cristiana esalta la compenetrazione fra spirito e materia: l'uno nobilita l'altra, l'amore deve essere scoperta dell'altro e non possesso, cura dell'altro e per l'altro, deve cercare il bene dell'amato, saper diventare rinuncia e sacrificio per l'altro, fino a giungere all'annullamento, al sacrificio di se stesso, alla croce per la salvezza dell'altro. L'eros o si nobilita nell'agape o si degrada.

Solo riconoscendo l'amore trinitario, si può comprendere il senso delle parole di Paolo. Da questo amore tutto nasce e a questo Amore tutto ritorna, per cui la carità è compito di ogni credente e dell'intera chiesa.

Una Chiesa senza Carità è come una Chiesa senza Dio, senza la sua essenza.

Nella storia questa carità si è manifestata in tanti modi (le diaconie, le associazioni, le congregazioni...) ma chiaramente non è attività assistenziale o non è solo questa;

La Chiesa è per la giustizia, per il bene comune con tutte le implicazioni politiche.

Anche la società più giusta ha bisogno della caritas

2 febbraio

FESTA DELLA CANDELORA

La Festa della Presentazione al tempio del Bambino Gesù, detta comunemente Festa della Candelora, è dedicata alla riflessione sulla vita consacrata. La sera del 2 febbraio alla celebrazione vespertina i giovani professi semplici: D. Pietropaolo, D. Ciro, D. Roberto, D. Ignazio e D. Elias, dopo l'omelia hanno confermato ancora per un anno, davanti al Padre Abate, il ministero straordinario dell'Eucaristia.

Subito dopo il professo solenne D. Pietropaolo Conforti ha ricevuto il ministero del *letturato* dalle mani del P. Abate. Questo ministero – ha commentato il P. Abate - si addice particolarmente al monaco benedettino, il cui carisma è la celebrazione dell'Opera di Dio prima di tutto e soprattutto. L'Opus Dei infatti impegna il monaco alla celebrazione della *Laus Perennis*, sette volte al giorno, alla lettura e meditazione della Parola di Dio e alla *lectio* della Sacra Scrittura

11 febbraio

In occasione dell'ottantesimo anniversario dei Patti Lateranensi e della costituzione dello Stato Città del Vaticano, la "**Our Lady's Choral Society**" ha eseguito nella Basilica di S. Paolo, alle ore 17.30, alcuni brani dell'Oratorio "Paulus" di Medelssohn. L'opera eseguita dal coro e con accompagnamento dell'organo, davanti ad un numeroso pubblico, si inserisce nella serie delle celebrazioni per l'anno paolino

14 febbraio

Festa dei SS. Cirillo e Metodio

L'Ordine cavalleresco dei Cavalieri di Malta è venuto in pellegrinaggio alla Basilica di S. Paolo. Tutti i membri del prestigioso Ordine schierati nel transetto e rigorosamente divisi tra uomini e donne nei loro austeri mantelli, hanno assistito alla S. Messa celebrata da Mons Andrea Cordero Lanza di

Motezemolo Cardinale Arciprete della basilica. Dopo la funzione religiosa tutti i convenuti si sono recati nel cortile del monastero, dove, sotto una elegante struttura di tende, è stato offerto un servizio di rinfresco



Rinfresco dei Cavalieri di Malta nel cortile del monastero

17 febbraio

IL giorno 17 febbraio il Padre Priore, nonché Maestro dei Novizi, si è recato con Diego, Hector, Giovanni e Nicola a Subiaco per una visita dei luoghi, dove San Benedetto ha iniziato il suo cammino monastico.

I luoghi hanno conservato la naturalezza e la



Subiaco. Sacro Speco. Grotta di S. Benedetto

bellezza del creato grazie al fatto che l'intervento dell'uomo è stato limitato.

Sono stati tutti colpiti dal senso di pace di tranquillità e di spiritualità che permane nella zona del Sacro Speco

L'amore del Signore per gli uomini in quei luoghi si sente forte e dà speranza a tutti i pellegrini che si accingono nella visita, perché si avverte che solo la bontà misericordiosa di Dio può permettere di vincere le sfide, e grazie alla preghiera, di sconfiggere il male.

Grande emozione c'è stata quando si è giunti nella grotta dove ha vissuto San Benedetto e alla mente sono venuti i "Dialoghi" sulla vita di San Benedetto scritti da San Gregorio Magno e ogni luogo che si attraversava gli affreschi riproducevano i momenti salienti del Santo trascorsi in quei posti.

Questa visita senza dubbio ha rafforzato in ognuno la consapevolezza della grandezza di San Benedetto e della grande fede, che gli ha permesso di superare ogni debolezza umana. Incoraggiati da questo, sulla via del ritorno, accompagnati dalla soave musica del Canto Gregoriano, tutti hanno conservato nel cuore un'immagine di quei posti.

Nicola Mancini postulante

19 febbraio

A bordo di quattro macchine, metà della nostra comunità, vale a dire 15 monaci accompagnati dal P. Abate e dal P. Priore si è recata a Farfa, dopo la celebrazione del vespro, accogliendo così l'invito della comunità farfense a trascorrere una serata in comunione fraterna - oggi è giovedì grasso - e per consumare insieme una cena a base di carni suine, appartenenti al maiale Nilo, recentemente... immolato.

Farfa ha il potere di far rivivere ricordi di tempi passati in un clima di casa di campagna. Guidati da D. Agostino gli ospiti hanno visitato la basilica e la biblioteca. Ritorniamo alle 22.30 in tempo per... andare a dormire.

23 febbraio

alle ore 20.30 nella basilica di S. Paolo ha avuto luogo il terzo incontro sulle lettere di S. Paolo. L'incontro ha avuto per oggetto la lettera di S. Paolo agli Efesini. Lo scopo di questi incontri è quello di rivisitare fatti opinioni e protagonisti del nostro tempo alla luce della dottrina di S. Paolo. Sono stati invitati per questo incontro alcune persone significative nel mondo di oggi: Claudio Lotito Presidente della S.S. Lazio, un atleta di basket, che hanno dato le loro testimonianze sullo spirito con cui vivono la loro professione sportiva. Ha parlato anche la sig.a Maria Emmaus Voce, Presidente del movimento dei Focolari, e infine ha dato la sua toccante testimonianza l'attrice Claudia Koll sulla sua conversione e il suo impegno a diffondere l'amore di Dio attraverso il sorriso.